



# Astenersi non basta

di *Andrea Papi*

La crescita dell'astensionismo elettorale in Italia e altrove non porta di per sé maggiore consapevolezza libertaria. Da qui la necessità di dotare l'anarchismo di una progettualità capace di mettere in discussione l'esistente e definire un'alternativa.

Il 1990, anno in corso, per i cittadini del bel paese sarà un anno di elezioni, anche se non di elezione. In tutto il suolo nazionale saremo chiamati alle urne, sicuramente il 6 e 7 maggio per eleggere i consigli amministrativi locali, poi il 3 giugno per i referendum riguardanti la regolamentazione della caccia, l'applicazione dei diritti sindacali anche alle aziende con meno di quindici dipendenti e l'uso dei pesticidi in agricoltura. A questi due appuntamenti non è da escludere l'aggiunta di elezioni politiche anticipate, anche se per ora continuano ad apparire abbastanza improbabili. Ma si sa, l'umore delle star partitiche che continuano a fare il bello e il cattivo tempo in casa nostra è sufficientemente volubile, dipendente dalle loro condizioni metereopatiche. Potrebbero scatenare una bufera d'immagine, secondo gli schemi vigenti legati alle leggi dell'uso dei mass-media, per coinvolgere la massa dei votanti in un ennesimo rituale di voto, contrabbandato anch'esso come "il decisivo", per far sì che le loro posizioni sulle sudate e agognate poltrone del potere trovino un'ulteriore conferma attraverso il consenso sancito giuridicamente dalle urne.

## *Contro la delega di potere*

Si ripropone così l'ormai plurisecolare dilemma del che cosa fare, di come comportarsi secondo coscienza. Per noi anarchici, vaccinati mentalmente da quando ci fu puzza di elezioni, la ricetta è bella e confezionata. Non ci presentiamo nemmeno. Ci teniamo tutto intero il certificato elettorale, che ogni volta, e sono tante, con inusuale efficienza burocratica, viene distribuito a tutti gli aventi diritto al voto. Un'efficienza davvero sorprendente, in un paese dove ogni procedura burocratica è sistematicamente appesantita da inghippi, clausole borboniche e disfunzioni kafkiane, che rendono complicatissime e spesso inattuabili anche le cose più semplici. È proprio il caso di dire che la sete inestinguibile di consenso politico è veramente capace di fare miracoli.

Anche questa volta, anzi queste prossime volte, il nostro astensionismo di anarchici inveterati e massicciamente vertebrati non fa una grinza. Come sempre, è ipermotivato sia dal punto di vista della riflessione teorica che da quello della pratica coerente e conseguente. Non riconosciamo validità, né etica né politica, al principio politico-giuridico della delega di potere, sotto qualsiasi forma o motivazione venga presentato. La nostra proposizione di una gestione collettiva della società, ampiamente di là da venire quindi collocata senza sfumature in una dimensione completamente utopica, è fondata sui presupposti dell'autogestione, della democrazia diretta, di una regolazione amministrata orizzontalmente, senza strutture verticali di potere perché produttrici di dominio di una parte su tutte le altre. Una proposta di gestione non gerarchica, possibile attraverso la partecipazione attiva ed egualitaria di tutte le componenti della società. La delega di potere, su cui sostanzialmente si fonda il metodo democratico indiretto delle elezioni di consigli partitocratici, è fondata sull'eterogestione, cioè di pochi su molti, opposta all'autogestione, cioè di tutti, nella quale si riconoscono gli anarchici. Ne consegue che non partecipiamo al rituale votaiolo, perché non appartiene né alle nostre prospettive né alla visione del mondo.

Ma una volta chiariti i fondamenti di questa scelta, mi rendo conto che il discorso, così come viene portato avanti da decenni, si conclude in sé. Mi dà l'impressione che stia affondando, perché non

trova la maniera di andare oltre la bellezza della sua plausibilissima coerenza di etica individuale. In altre parole, sono sempre più convinto che sia monco, perché estremamente carente di un indirizzo e una visione politica di ampio respiro, capace di mettere in moto pratiche e teorizzazioni all'altezza dei tempi, in grado cioè di mettere veramente in discussione il presente stato di cose.

Intendiamoci bene. Rifiutarsi di votare, non solo è giustissimo, ma finora non è stata elaborata o supposta o concepita nessun'altra forma di opposizione rivoluzionaria e anarchica ai regimi di democrazia partitocratica, quali sono quelli che subisce tutto l'universo occidentale. Il problema che sto tentando di porre è ben altro. È che il nostro astensionismo, così come continuiamo a proporlo, è un puro atto di astensione dal voto, puntualmente e rigorosamente motivato. Se da una parte soddisfa in pieno la nostra coerenza etica di anarchici e ci arricchisce interiormente, come del resto tutte le lotte condotte con piena consapevolezza, d'altra parte è al contempo sempre più povero di proposizione e pratica politica, incapace di incidere nel senso che a noi interessa, cioè verso una visione anarchica del vivere sociale. Trovandosi pienamente all'interno della dimensione politica vigente, sta diventando sempre più, indirettamente e inconsapevolmente, una forma omologata all'esistente, perché completamente prevista, incamerata, supportata e regolamentata dal potere in atto, che teoricamente vorremmo prima combattere e poi abbattere. La partitocrazia democratica dominante non può essere superata dal nostro astensionismo perché lo prevede e lo comprende.

Non dico nulla di nuovo se sottolineo il fatto che l'astensione dal voto sta diventando una pratica ampiamente diffusa a livello di massa in tutte le democrazie occidentali e, sembra, anche nei nuovi regimi orientali postbolsecevichi. Agli effetti della perpetuazione del potere, ha poca importanza che solo gli anarchici si astengano con motivazioni anarchiche. Dal mio punto di vista hanno valore anche tutte le altre motivazioni possibili, per cui milioni di individui in tutto il mondo sempre di più rifiutano di partecipare alle elezioni cui vengono chiamati. In qualche modo tutte le astensioni nascono dal rifiuto di partecipare a un rito cui ci si sente estranei perché passa sulle nostre teste. Ma questo aumento mondiale dell'astensione di massa, non mi sembra che stia portando di per sé a una maggior consapevolezza libertaria, nel senso di proporre una visione e una pratica sociale alternative diffuse.

### *Un po' più disincantati*

È un astensionismo monco, perché quasi esclusivamente motivato dal rifiuto di partecipare. Se questa motivazione è sacrosanta dal punto di vista della coerenza individuale, è però sempre più sterile dal punto di vista della proposizione e della lotta politica che, per ragioni intrinseche, richiede non solo il rifiuto, cioè la parte che nega, bensì anche di costruire, cioè la parte che afferma. Poteva avere un senso, secondo me più supposto che altro, quando era collegata alla fede dell'avvento del "sol dell'avvenire", cioè alla certezza determinista, spesso con sfumature di vero e proprio fatalismo, che sarebbe arrivato il giorno dell'insurrezione liberatrice, il giorno risolutore, taumaturgico e purificatore di tutti i mali. Bisognerebbe cominciare ad essere un poco più disincantati, secolarizzando il nostro modo di vedere politico, col dare a questa visione ottocentesca delle cose, il posto che mi sembra occupi effettivamente. È una visione quasi millenarista, direi della rivelazione, perché è in attesa dell'evento rivelato, a livello inconscio ha poca importanza se da Cristo, da Marx, da Bakunin o Malatesta, al di là del fatto che poi Marx, Bakunin o Malatesta ce l'abbiano effettivamente rivelato. Per generazioni, i compagni che ci hanno preceduto avevano interiorizzato questo valore, vivendo nell'attesa del momento risolutore che sentivano rivelato. Mi vengono in mente Cafiero, Covelli e Friscia, i quali impazzirono quando si resero conto che la rivoluzione non era alle porte com'essi con tutte le forze avevano creduto.

Per non essere più monco, relegato dal potere tra i comportamenti previsti possibili, quindi privato della sua potenziale carica sovversiva, l'astensionismo dovrebbe essere accompagnato e collegato a una serie di pratiche individuali e collettive, capaci veramente di mettere in discussione l'esistente politico che vorremmo rifiutare. Mi riferisco a luoghi e situazioni che nei fatti non esistono. Essendo luoghi della mia immaginazione, non possono che essere imprecisi, generici e, forse, visionari. Sono luoghi supposti di sperimentazione libertaria, dove si tenta di mettere in atto,

affrontando la complessità contraddittoria del reale, i presupposti di alternativa gestionale del vivere collettivo. Momenti di ritrovo, di produzione culturale, di organizzazione del lavoro, di aggregazione di tutti i livelli della società, da quelli più emarginati a quelli più normali. Un brulicare di vita, che consapevolmente si diversifica e si organizza al di fuori delle tipologie normalizzatrici. Un universo in gestazione, collegato e non episodico, che si propone in tantissimi modi di superare l'immaginario politico dominante. Che, con la pluralità delle esperienze messe in atto, vuole togliere legittimità alle strutture di dominio.

Ma questa è chiaramente fantapolitica, perché appartiene per ora al regno della mia fantasia. Rimane però intatta la constatazione e la considerazione che, così come continua ad essere proposto quasi in sordina, l'astensionismo elettorale non può che essere una pura istanza individuale, bella e coerente, inattaccabile dal punto di vista etico, ma sempre più inconsistente da quello politico. Così non riesce, ma forse anche non vuole, a generalizzarsi, a diventare una pratica di lotta che non affermi solo il rifiuto della gestione verticale ora imposta, ma soprattutto affermi il bisogno e la possibilità realizzativa di un'autogestione orizzontale, portata avanti da tutte le componenti e i componenti dell'insieme sociale.

*Andrea Papi*

### **Astenersi non è reato**

Votare non è assolutamente un obbligo. E astenersi non è reato. Questa piccola, semplice verità viene regolarmente sottaciuta dai mass-media, che in tutte le campagne elettorali hanno sempre fatto sì che molti credessero e continuino a credere che votare sia in effetti un obbligo di legge, contravvenendo il quale succederebbe chissà cosa (anche l'arresto, credono molti). Questo mancato chiarimento da parte dei mass-media non è casuale: fa parte della campagna intensa (ed a tratti isterica) per spingere la gente alle urne.

In pratica le cose non stanno così. La Costituzione (art. 48) parla dell'esercizio del voto come di un "dovere civico", auspicando così che la gente senta dentro di sé la spinta a compiere questo che appunto viene definito un dovere civico, non un obbligo legale. Non c'è nessuna legge che imponga di votare, non c'è nessuna pena per chi si astiene. È solo prevista - odiosa come tutte le schedature, ma sostanzialmente ininfluenza - la segnalazione sul "certificato di buona condotta" per cinque anni, della dicitura "non ha votato".

L'astensionista per convinzione, tra l'altrosi trova così accomunato a chi il giorno delle elezioni era ammalato, fuori città o comunque impossibilitato a recarsi alle urne: dunque, anche nel caso che i Comuni fossero in grado di applicare concretamente questa disposizione e di trascrivere quanto previsto sul certificato di buona condotta (il che non avviene quasi mai, per la cronica inefficienza degli enti locali e, in qualche caso, per dichiarato disinteresse alla questione), tale "schedatura" non potrebbe avere alcun significato politico.

C'è stato, è vero, qualche Comune che, anche dopo le ultime elezioni, si è preso la briga di convocare i cittadini che non avevano votato, chiedendo loro di giustificarsi.

Si tratta di pochi casi. Ma ben vengano, perché per noi assenteisti *per convinzione* - e non per generico qualunquismo o altro - ciò costituirà un'ulteriore possibilità per denunciare l'inganno delle elezioni e per spiegare pubblicamente la nostra scelta. Invitiamo pertanto fin da ora che ricevesse la convocazione in tal senso dal Comune a farcene avere fotocopia ed a mettersi in contatto con la nostra redazione.